

Codesti rimutamenti non ci fanno stupore: tanti ne abbiamo veduti nel presente dibattimento! Non ci fanno stupore; poichè la lunga esperienza ci ammaestra che, ad ogni piè sospinto, i cosifatti rivelatori, vedendosi colti in fallo ed in falso, raffazzonano alla meglio le loro prime invenzioni, e, come altri dice, *le uova aggiustano nel paniere*.

Certo è che in codesti rimutamenti l'uomo accorto ed onesto non può non ravvisare un monito, quasi provvidenziale, a diffidare a discredere e buttar via i cosifatti rivelatori. —

Signori giurati! Non è vero, non è possibile, che l'assassino di Grasselli e Fumagalli avesse bisogno di armi a rinforzo.

Le armi a rinforzo avrebbero potuto giovare se contro Grasselli o Fumagalli, come già contro Kislich, fosse stato impugnato lo stilo. — I colpi di stilo non tuonano, non hanno eco: se da se soli non valgono a trucidare la vittima, possono tuttavia valere i revolver e le pistole prese a rinforzo. Ma quando l'arma trasulta all'assassinio è un fucile a due canne, a due colpi, le armi di rinforzo restano indarno. — O che i colpi del fucile riescano al reo disegno, o che no, l'assassino è costretto a desistere immantinente da ogni altro fatto, a lasciar subito il suolo che sotto i piedi gli brucia, a fuggir di scarriera. — Sarebbe più che stolizia il supporre che scoppiati quei colpi, e così chiamati i vigili, e svegliati i dormienti, l'assassino volesse tuttavia fermarsi a ritentare i colpi con altre armi o con altri compagni, senza paura di chi accorre, di chi giunge, di chi già sta sopra! — Ed ecco che, appena sparati i due colpi della schioppa tagliata, e certo senza sapere se Grasselli e Fumagalli ne fossero spenti, l'assassino del 29 ottobre 1862 fu visto dileguarsi e sparire come ombra! —

Ad ogni modo e se mai (ciò che è assurdo a supporre) fosse balzato in mente dall'assassino o de' suoi compagni il pensiero delle armi a rinforzo, quel pensiero che è tutto di Pietro Campesi; avrebbero essi avuto mestieri di prendere o revolver o pistole alla casa del Palmerini, il quale già sappiamo che non ne aveva peranco acquistate?

Grande Iddio! Il Pubblico Accusatore vuole e sostiene che l'assassino sia stato istruito, diretto, governato, sorvegliato dal suo patrono Camillo Trenti. — Camillo Trenti a que' tempi avea l'ufficio di Guardia Urbana, notturna: e niuno ignora che le Guardie Urbane, notturne, aveano facoltà di portar seco revolver e pistole, e ne portavano fors'anco di corta misura. Perchè dunque l'assassino o i suoi compagni, anzichè alle armi di Camillo Trenti, avrebbero dato di piglio alle ipotetiche armi di Palmerini?

No: di tali e sì smaccate assurdità non doveano essere recate innanzi a voi, signori giurati! Non le hanno condonate gli Dei, non gli uomini, non le colonne:

« Non Di, non homines, non concessere columnae ».

E qui sul finire, non vorrei che sapesse di sale all'orator dell'Accusa, se io ricordo un'errore di fatto, nel quale egli incorreva nella sua aringa, e volea formarne un'indizio a carico del Palmerini. — L'acutezza del signor Presidente mi ha prevenuto, correggendo egli stesso l'errore del Pubblico Ministero. — Tuttavia lo incidente non vuol essere dimenticato.

Diceva l'Orator dell'accusa nella sua aringa del 22 agosto « che Cristiano Nasci condottiere di un *fiacre*, la notte del 29 ottobre 1861 stava col *fiacre* nella via delle due torri, in posizione da poter prestare ajuto agli assassini ». E poichè Cristiano Nasci era *fiacherista* di Palmerini, l'Orator dell'accusa arguiva, che il Nasci e il *fiacre* stessero su quella via per conto ed ordine di Palmerini.

Se fosse vero che Cristiano Nasci stesse allora colà, ad avesse eziandio il proposito di servire di *fiacre* l'assassi-

no o i compagni di lui, non per questa reggerebbe l'argomento del P. M. a carico del Palmerini, il quale, non constando altrimenti dell'ordine che si finge dato da lui, non era e non poteva essere responsabile delle cattive intenzioni del *fiacherista*.

Ma l'asserzione del P. M. era fallace. — Il signor Presidente, con facile interruzione ha avvertito che Nasci non era nella via delle due torri; che Nasci avea condotto il *fiacre* a casa; che Nasci si trovava allora sulla piazza di Santo Stefano. — E così l'argomento, l'indizio immaginato dal P. M., senza più disgombrato!

Concludiamo.

L'accusa contro Filippo Palmerini non può essere stata che l'effetto di tristi equivoci, di una sciaurata fatalità.

Non parlo più della causa o spinta, che in lui non era; non parlo più della capacità a misfare, che in lui non era, non parlo più dell'assoluta mancanza di prova della complicità che a lui viene aserita.

Mi acquieto a quest'unica riflessione:

Voleva l'accusa che Palmerini in tanto fosse complice dell'assassinio di Grasselli e di Fumagalli, in quanto le armi per l'assassinio fossero state fornite da lui: voleva anzi la rivelazione del Campesi, o di altri tali, che il *revolver* e le pistole di Palmerini l'assassinio avessero consumato.

Ma il P. M. egli stesso ha disdetto l'assunto suo proprio, e la rivelazione da cui traeva le mosse: perchè egli è oramai manifesto che l'arma micidiale fu una sola; che fu l'arma di Pio Bachelli; che fu la schioppa tagliata, nascosta poi nel fenile di Matteuzzi.

Dunque l'accusa, non meno che la rivelazione da cui traeva le mosse, è annientata, è sparita, così che non ne rimane vestigio. —

Ma ora mai contro l'accusa non fosse surta la irrepugnabile voce del fatto, sarebbe potente a distruggerla la voce della legge, sancita nell'art. 103 del nostro codice

E perchè se, a detta di Campesi, o di altrettali, « le armi sono state prese nella casa del Palmerini; nè Campesi, nè gli altrettali hanno asserito che il Palmerini le abbia procurate o fornite sapendo l'uso a cui sarebbero adoperate:

E perchè, alla fin fine, è provato a luce meridiana che alla esecuzione dell'assassinio non hanno servito le armi di Palmerini.

Signori giurati! In sulle prime io notava che, salvo le circostanze delle quali sino ad ora vi tenni discorso, nessun'altra delle circostanze dal P. M. allegate, ha relazione all'accusa della complicità di Palmerini nell'assassinio del 29 ottobre 1861; ed esse sarebbero invece attenenti all'accusa dalla di lui partecipazione nel mancato assassinio del signor Pinna, 23 Marzo 1862.

Ond'io vi prego, o signori, d'indugiare sovr'esse il vostro giudizio sino a che le verremo vagliando nel nuovo nostro ragionamento. —

Intanto, e per ciò che spetta l'accusa di complicità di Palmerini nell'assassinio degli Ispettori Grasselli e Fumagalli, non mi occorre pregarvi di voler dichiarare che Filippo Palmerini non è colpevole: non mi occorre pregarvi, perchè di codesto verdetto mi stanno garanti la pubblica discussione, la legge, la vostra coscienza.

Presidente. — La parola è all'ufficio dei poveri per il capo d'accusa riflettente le minacce di morte al Poli Sante.

L' avvocato MADON, nell' accusa di minacce di morte al parrucchiere Sante Poli, difende:

Bertocchi Gaetano

Signori Giurati.

Gaetano Bertocchi è accusato di minacce di morte, per avere il giorno 3 novembre 1861, vergato ed affisso alla porta della bottega del barbiere Poli Sante in via maggiore, un biglietto anonimo, su cui stava disegnata una croce in inchiostro nero e scrittevi le parole: *Per la morte di Poli Sante per aver preso la gialappa.*

Intorno a questo titolo ci basterebbero per vero poche parole a difesa del Bertocchi, poichè il fatto di cui si tratta non costituisce reato, ed è quindi opera vana ricercarne l'autore.

Nel reato di minacce di morte, come in tutti i reati voi sapete che devono concorrere due elementi, l'elemento soggettivo, cioè il dolo, l'affetto, e l'elemento oggettivo, ossia il danno, l'effetto. Ora, quando si volesse ammettere che quel biglietto anonimo, che fu affisso alla bottega del Poli, dovesse, nell'intenzione di chi lo scriveva, e lo affiggeva, esprimere una minaccia di morte al Sante Poli, l'affissione di quel biglietto non costituirebbe reato, perchè esso era inetto a produrre quell'effetto e quel danno che l'autore del biglietto stesso si proponeva.

Nel reato di minacce di morte, l'effetto, il danno sta nella paura, nel timore che s'ingeneri nell'animo di colui al quale le minacce sono dirette; e paura, e timore non ingenerò nell'animo di Poli Sante quel biglietto. Voi rammentate come Sante Poli, interpellato se quel biglietto anonimo avesse in lui ingenerato un qualche timore, ci disse; *io l'ho creduto uno scherzo*; ed uno scherzo l'ha creduto pure il fratello suo; tant'è che quando egli vide il cartello affisso alla bottega, ne rise e senza curarsene andò tranquillo a casa sua; solo il giorno dopo, passando vicino alla bottega del fratello, gli disse: *ehi! fratello, ieri sera ci era qua un biglietto che annunciava la tua morte!* egli passò la notte intera tranquillamente senza curarsi di andare a verificare se il fratello fosse morto o se corresse un qualche pericolo. E quel cartello, che fu considerato come uno scherzo, sia dal Sante Poli che dal suo fratello, formò forse argomento dell'amena conversazione per gli avventori della bottega.

Quando fu che Sante Poli ebbe paura? ch'egli ebbe un qualche timore? Si fu, ve lo disse egli stesso, quando la Questura lo fece misteriosamente chiamare per dirgli: *Ehi! questo cartello che voi credete uno scherzo, è affare serio; in questa gialappa si nasconde un arcano, un mistero!* Ecco quando fu che Sante Poli ebbe paura, ebbe timore; ma la paura di Poli Sante non fu effetto del cartello, fu effetto delle parole di chi interpretava quel cartello in un senso che non gli si conveniva. Si verificò pel Poli Sante una scena, in senso inverso però, d'un famoso melodramma, in cui è attore principale un figaro, che non è il figaro di Bologna. Il Poli Sante, ripeto, non ebbe paura del cartello, ebbe paura delle parole di coloro che non seppero interpretarlo secondo il suo vero senso.

E questo basta perchè il fatto della affissione del cartello anonimo alla bottega del Sante Poli non possa ritenersi siccome reato di minacce di morte, chiunque sia l'autore di quel cartello, ed a qualunque scopo questo sia stato affisso.

Ma è tuttavia opportuno di vedere chi sia l'autore di quel cartello, ed a quale scopo egli sia stato affisso; giacchè il Pubblico Ministero, ritenendo che autore di quel cartello sia Bertocchi, e che esso sia stato affisso per minacciare il Poli, o qualunque altro che avesse fatte deposizioni relative all'assassinio in quelle vicinanze consumato, sostiene che questo fatto è una prova di più di quell'associazione di cui egli vi parlava, in quant'è prova di quella solidarietà che stringeva tutti i soci, e di quel patto sociale

per cui ciascuna socio doveva interessarsi per la salvezza degli altri.

Gaetano Bertocchi, dice il Pubblico Ministero, uscito dal carcere precisamente nel giorno 3 novembre 1861, era stato informato che un parrucchiere aveva deposto in Questura circa l'assassinio Grasselli e Fumagalli commesso la notte del 28 al 29 ottobre 1861, aveva deposto cioè: che pochi istanti prima che quell'assassinio si consumasse egli aveva veduto in quelle vicinanze due persone, le quali erano certamente assassini appostati in attesa delle vittime. Però, soggiunge il P. M., Gaetano Bertocchi cadde in errore; egli credette che quel parrucchiere fosse il Sante Poli mentre invece era il Minarelli, e perciò egli scrisse e affisse quel cartello minatorio alla bottega di Poli Sante.

Fu Bertocchi che ha scritto il cartello? Per vero l'attestaron tre periti della cui buona fede e lealtà non s' può dubitare. Ma già vi fu accennato dal mio collega, allorquando trattava il titolo del furto Pizzardi, se non vado errato, ove appunto si parlava di una lettera che fu attribuita a Bertocchi, come la prova per perizia calligrafica sia molto equivoca, come non sia mai quello dei periti un giudizio di certezza, ma al più un giudizio di probabilità e di verosimiglianza, e come quindi all'appoggio soltanto di una perizia calligrafica non si possa con sicurezza ritenere accertato l'autore di uno scritto incriminato. E questo, che è comune in tutti i casi di perizie calligrafiche, viepiù deve dirsi in questo, in cui i periti procedettero per vero senza grande cautela, senza fare gran caso dell'importanza che il loro giudizio poteva avere. E mi basta accennare come i periti nella loro relazione non adducano altra causa di scienza, altro motivo della loro opinione che autore di quel cartello sia stato Gaetano Bertocchi, tranne questo: di avere riscontrato in alcune lettere degli scritti di Bertocchi, che loro si presentavano a confronto, della rassomiglianza. Essi trasandarono le norme ordinarie delle perizie calligrafiche; si contentarono di dare un'occhiata alle scritture di confronto; trovarono rassomiglianti quattro o cinque lettere, e per questa rassomiglianza ci dissero: crediamo che questi scritti siano d'un istessa persona; ma intanto essi trasandavano, ripeto, le norme ordinarie delle perizie calligrafiche, o seguendole non erano stati in grado di formare un giudizio. Tant'è che, essendo essi stati una seconda volta escussi, per un'irregolarità, che era occorsa nella prima perizia, essi, confermando il primo giudizio dissero: *noi dobbiamo nostro malgrado dichiarare che non siamo in grado di addurre verun' altra maggiore e più specifica causa di scienza a dimostrazione del giudizio che abbiamo emesso.* Gli stessi periti adunque riconoscevano che la rassomiglianza di qualche lettera, che essi avevano addotta, onde pronunciare che lo scritto incriminato fosse di Gaetano Bertocchi, doveva ravisarsi argomento molto leggero e molto incerto, giacchè loro malgrado dichiaravano di non poter addurre maggior causa di scienza.

Adunque, se le perizie calligrafiche non possono mai accogliersi come argomento di prova certa, tanto più deve ritenersi incerta ed equivoca la prova che si volle desumere dalla perizia fatta negli scritti di Bertocchi nel modo che abbiamo accennato, e quindi non si ha la prova certa che il cartello di cui è questione, sia stato scritto dal Bertocchi.

Quel cartello aveva una relazione col grave misfatto che si era cinque sere prima consumato in quelle vicinanze? Quel cartello fu affisso allo scopo, a cui accennava il Pubblico Ministero?

Io ritengo che no. Innanzitutto, questa versione che si vuol dare al prendere la gialappa, nel senso di ritenere che esprima: *fare la spia*, è tale, confesso la mia ignoranza, che per la prima volta io l'ho imparata dall'atto di accusa, e devo pur confessare che essa incontrò il favore pubblico, per cui è ora in uso di dire *prendere la gialappa per fare la spia*. In passato io aveva sempre creduto che *prendere la gialappa* esprimesse semplicemente *prendere la gialappa*, come si direbbe di un altro rimedio qualunque.

Ma sia pure che *prendere la gialappa* voglia dire *fare*

la spia, si dovrà dire perciò che quel cartello abbia qualche relazione coll'assassinio di Grasselli e Fumagalli? No. Il P. M. crede trovare un rapporto fra quel cartello e quell'assassinio in ciò, che il parrucchiere Minarelli aveva veduti due degli assassini, i quali alla loro volta avevano veduto probabilmente il Minarelli. Ma le due persone che il Minarelli vide sotto il portico non erano due assassini. Non lo erano perchè noi abbiamo precedentemente dimostrato che l'assassino fu un solo; non lo erano perchè, lungi dall'essere assassini, quelle due persone erano le due vittime, erano gli ispettori Grasselli e Fumagalli, e lo desumiamo dalla deposizione dello stesso Minarelli.

Minarelli veniva dal caffè dei Servi ed andava alla casa Busi: la casa Busi si trova sull'angolo della via di Gerusalemme presso al palazzo Stagni. Minarelli, intanto che dai Servi veniva al palazzo Busi, vide alla casa Stagni due persone presso ad una colonna prospicienti verso la via, come in atto di spander acqua. Egli proseguì il suo cammino ed entrò nel palazzo Busi. Poco dopo che egli era entrato udì le due detonazioni, uscì e vide là giacenti a terra, a tre o quattro colonne di distanza da quella ove prima aveva veduti quei due, gli ispettori feriti. Ora dunque, se quando Minarelli entrava nel palazzo Busi vi erano quelle due persone presso quella colonna, se dopo pochi minuti udì le detonazioni, se udite queste egli uscì e vide due persone là distese a terra, dobbiamo dire che quelle due persone che erano là giacenti erano quelle stesse che stavano spandendo acqua presso la colonna. E questo, che per le cose dette si mostra verosimile, noi lo riteniamo certo per ciò, che, se i due veduti presso la colonna da Minarelli fossero stati assassini, Minarelli avrebbe pure incontrati i due ispettori nel tratto di via che percorreva dal punto dove quei due si trovavano fino alla porta del palazzo Busi ove egli entrava: e se anche costoro non fossero ancora giunti all'altezza della porta del palazzo Busi, egli tuttavia li avrebbe veduti sotto il portico in continuazione della casa del Busi verso la via Gerusalemme od anche sotto il portico del palazzo De Luca.

E in questa convinzione ci conferma un'altra circostanza ancora che ci fu deposta dal Pistoresi, e cioè, che i due ispettori camminavano adagio, e si fermavano di quando in quando a parlare fra loro; locchè ci prova che i due ispettori che, erano feriti sotto il portico del palazzo Stagni poco dopo che il Minarelli era entrato nel palazzo Busi, dovevano trovarsi, allorquando Minarelli entrava nel Palazzo Busi, o in faccia a questo o a sì breve distanza che egli li avrebbe certamente veduti. —

Dunque quei due non erano assassini, erano i due ispettori. E se non erano assassini, non può supporre che gli assassini temessero che Minarelli potesse deporre a loro carico, perchè essi non erano coloro, di cui Minarelli poteva deporre.

Adunque non vi era motivo di far minacce al Poli Sante, per quanto vi potesse essere equivoco di persona, per quanto si potesse credere che Poli Sante e non Minarelli fosse quello che avesse fatta la deposizione in questura. —

Vi ha di più. Se gli assassini, o l'assassino, di Grasselli e Fumagalli avessero avuto motivo di temere di un parrucchiere qualsiasi, che fosse andato a deporre in questura, se avessero voluto per conseguenza fargli minacce ed intimidirlo, non si sarebbero serviti di un misterioso cartello che il Poli Sante non sapeva interpretare in modo veruno, e per la cui interpretazione nel senso ritenuto dall'accusa, fu necessario l'ingegno, e l'acume di un ufficiale di P. S.; bensì sarebbero ricorsi al mezzo di una lettera minatoria anonima, che esprimesse chiaramente le minacce e che, pervenuta alle mani di Sante Poli, l'avrebbe meglio intimidito che un cartello che egli non poteva in modo veruno capire. —

Adunque quel cartello non ha nessuna relazione coll'assassinio di Grasselli e Fumagalli, quel cartello fu uno scherzo che volle farsi al Poli Sante, uno scherzo di cattivo gusto, se si vuole, ma nulla più che uno scherzo. —

E che tal sia lo dimostra il fatto che in quel cartello vi si trova una croce, accanto alla croce vi si trova un ritratto, o meglio uno scarabocchio, che deve rappresentare una testa con lungo codino; e gli sta scritto: « ecco il suo ritratto col codino » e ci disse il pubblico Ministero, che appunto Poli Sante era ritenuto d'opinioni non abbastanza liberali, era ritenuto un codino. —

Io adunque confido o signori, che vorrete attribuire a quel cartello il suo vero valore di uno scherzo, come lo ritenne il Poli Sante, e che sia per questo motivo, sia perchè non è accertato che autore di esso sia il Bertocchi, sia infine perchè in ogni caso esso non potè produrre alcun effetto e danno, pronuncierete un verdetto negativo.

L'Avv. OPPI, per il reato di mancato assassinio del Questore Pinna, difende:

Paggi. Caselli. Bertocchi.

Signori giurati.

Sul fare della sera de 23 marzo 1862 mentre il Questore sig. Felice Pinna in compagnia dell'ispettore Baccharini e del delegato Casati, si recava come al solito a pranzo all'albergo d'Italia, a poca distanza in via Pietrafitta presso il palazzo del sig. avv. Rubbiani, venne lanciata una bomba, la quale scoppiando feriva gravemente l'ispettore Baccharini e lasciava illeso il Questore Pinna, orribile misfatto ed unico nella storia bolognese, se non fosse stato preceduto dall'assassinio di Grasselli e Fumagalli, la qual circostanza, a nostro avviso, è molto notevole per quanto anche ve ne possono aver detto gli esimii giureconsulti, che ebbero a parlare per quel primo assassinio onde dubitare, se quei misfatti escirono veramente da mani bolognesi, ed avessero piuttosto cagioni ben differenti da quelle, che contro gli attuali imputati sonosi venute fantastificando. Da questo fatto, del quale fu ben a ragione meravigliata, e dolentissima l'intera città, il Pubblico Ministero trae un assoluto argomento per ritenere un mancato assassinio, e non un caso di ferimento. Ma sul proposito dell'ingenero di questo reato ci sia permesso un'osservazione contro la pretesa della pubblica accusa. Essa viene innanzi dicendo che la bomba poteva uccidere, e che quindi bisogna ritenere che versiamo in caso di mancato assassinio. A nostro avviso, il ragionamento deve correre d'altra guisa: il proiettile che si adoperava, doveva per se stesso necessariamente portare la morte? In questo caso chi lo lanciava doveva essere tenuto d'assassinio, o di mancato assassinio. Ma quando il proiettile poteva o non poteva arrecare la morte, è giuoco forza ritenere, che in questo caso la volontà del malfattore non potesse determinarsi che cogli effetti che può aver prodotto il proiettile, responsabile quindi il malfattore dell'assassinio quando ne fosse sortito l'assassinio, responsabile soltanto della ferita quando ne fosse sortita la ferita, poichè egli nella sua volontà si rimetteva all'esito del suo tentativo. Ma poco giova sviluppare ulteriormente questo principio, poichè qualunque sia la caratteristica di questo reato, l'importante si è di rintracciarne gli autori. Il Pubblico Ministero pretende di averli rinvenuti e la difesa officiosa si fa quindi innanzi per conoscere se Giuseppe Paggi, se Gaetano Bertocchi, se Cesare Caselli vi prendessero la parte che dall'accusa è stata loro assegnata.

Prima figura si deve presentare il Paggi, siccome uno degli autori di questo tremendo misfatto, dice il Pubblico Ministero, ma la difesa non conosce questa crudele necessità. La necessità di delinquere non è in alcuno, la Legge a questa ferale necessità non presta fede. Paggi fu a Firenze ed a Genova, ed in quelle società operaie declamava contro la Questura di Bologna, quindi ecco il movente a prender parte al preteso mancato assassinio di Pinna, al ferimento del Baccharini. Ma, o signori, data l'ipotesi che il Paggi avesse parlato di questa guisa (mentre nelle deposizioni testimoniali, noi c'incontriamo sovente in con-

traddizioni) è egli perciò, che si possa dire inclinato a commettere il misfatto del quale ora si ragiona?

Il Paggi avrebbe parlato come cittadino, avrebbe ritenuto che per arresti e per perquisizioni si fosse proceduto all'infuori del disposto delle leggi, quindi il Paggi, si fosse pure ingannato, non intendeva che di esercitare un diritto, quel diritto che ad ogni libero cittadino è dalle leggi concesso. Ora, come si può dire con severe parole, che il Paggi non era che animoso verso la Questura, che egli doveva necessariamente pensare a togliersi dinnanzi i rappresentanti di questa questura? Forsechè non udimmo persino nel Parlamento suonare gravi gravissime parole sopra tale proposito?

Ma viene la famosa lettera del sette marzo al Mariotti, della quale già vi fu a lungo parlato, che ad ogni breve tratto viene portata innanzi dall'accusa. Noi sappiamo, che erano state perquisite persone, e precisamente nella locanda d'Alessio, le quali non erano certamente malfattori, quindi qual meraviglia che egli levasse un po' alta la voce, e dicesse violata la legge, che tutela la libertà individuale? Ma in quella lettera vi è un tremendo poscritto, si soggiunge ben presto. Questo tremendo poscritto vi è già stato analizzato, col medesimo si manderebbe un'ambasciata a Demetrio Lambertini a cui si dava il nome di frittolaro dicendogli che era tempo di friggere. In quell'epoca i tempi erano grossi e vi era probabilità di guerra, e siccome il Demetrio Lambertini si mostrava ansioso di nuove battaglie, così il Paggi faceva sapere al frittolaro da Genova dove sentiva a parlare di spedizioni, che non indietregiasse dinanzi alle sue promesse, approssimarsi l'opportunità da tanto tempo vagheggiata. Eccovi la cagione delle intelligenze del Paggi con Mariotti e con Lambertini. E la lettera del sette maggio potrebbe forse collegarsi col fatto di Pinna?

Noi vediamo, che non Mariotti, che non Lambertini, ma che ben altre persone in questo fatto anche secondo la accusa parvero interessate, la pubblica accusa, che Mariotti e Lambertini ha tenuto fuori da questo reato. Or dunque signori, lo stesso fatto del Pubblico Ministero riesce a distruggere l'argomento, che egli medesimo metteva innanzi per far derivare da questa lettera una qualsiasi connessione col reato a danno del Pinna, e determinare il Paggi interessato all'esecuzione di questo misfatto: Ma si viene innanzi con prove più concludenti. Il giorno fatale del 23 marzo il Paggi da Genova veniva a Bologna. Nadalini lo avrebbe detto, Paggi lo avrebbe negato. Ma Nadalini disse propriamente il vero, o credette di dirlo in buona fede? Noi non vediamo il detto di Nadalini coadiuvato da alcun altro detto; noi quindi possiamo dubitare di lui; e dubitarne tanto più in quantochè, per una combinazione, due giorni dopo, cioè il 25, era uno straordinario giorno festivo, e come vediamo che quel giorno 25 il Paggi venne effettivamente a Bologna (e si che fu visto) così noi riteniamo che il Nadalini potesse avere equivocato un giorno coll'altro. Se non che a confortare il detto di Nadalini del quale conforto il Pubblico Ministero sentiva il bisogno, si pone innanzi il mancato alibi introdotto dal Paggi cioè che il 23 di quel mese di marzo egli si trovasse in Genova ospitato nell'albergo della Croce di Malta. Quest'alibi, si dice, non è altrimenti provato, anzi, ben lungi dall'essere provato, è assolutamente escluso. E questa esclusione si desume da ciò, che, presentavasi dal locandiere della Croce di Malta la nota delle spese incontrate dal Paggi nel suo albergo, e non si riscontra altrimenti che in quel giorno il Paggi vi facesse alcuna spesa, sebbene la camera fosse per suo conto. E, per dire il vero, l'argomento sarebbe sottile, e di qualche guisa specioso, se fosse vero quello che poscia soggiunse il Pubblico Ministero, e cioè che in tutti gli altri giorni si riscontrasse che il Paggi in quel albergo sostenne qualche spesa. Ciò non è assolutamente vero, poichè invece leggiamo in quella nota, che non solo nel giorno 23, ma in molti altri giorni egli non fece alcuna spesa in quel albergo. La sottile osservazione del Pubblico Ministero, cade adunque per la smentita del fatto, e noi per quella niuna spesa ci troveremmo in condizione ordinaria e da una condizione ordinaria non si

può trarre una eccezionale conseguenza. La nota presentata dal locandiere della Croce di Malta, nota che vi fu letta, fa parte degli atti, e la ragione della difesa non potrà essere certamente impugnata. Ma il Paggi si conduceva il giorno 25 a Bologna, o, per meglio dire, ritornava due giorni appresso, due giorni dopo il mancato assassinio Pinna, e così altre volte; e questo egli faceva artificiosamente per far nascere una confusione di date perchè si scambiassero i giorni, ove fosse caduto nelle mani di una giustizia sospettosa. Ma non è altrimenti così, non è per fare confusione di date che veniva a Bologna. Voi sapete, o signori qual parte attiva prendeva il Paggi nelle società operaie; voi sapete che in quel momento si stava organizzando la società emancipatrice; voi sapete che Paggi mestava là entro, e ne era una parte non ultima; voi sapete che egli giungeva fino all'onore di appartenere a comitati, anzi come ne disse un testimonio competente, l'Alberoni, la faceva da padrone. Ora, come si può gridare alla ventura, che era quella un'arte di Paggi, un'arte di circostanza, mentre lo vediamo da tanto tempo dedicato a questo genere d'affari mentre vediamo che gli interessi delle società politiche, alle quali apparteneva, lo richiama a Bologna?

Ma abbiamolo a Bologna il giorno 23, e non il giorno 25, facciamo un'ipotesi che Nadalini abbia detto la verità, e non siasi ingannato. Ebbene guardiamo al Nadalini, io vi lascio a Bologna il mio difeso Paggi il giorno 23; ma quando avveniva il misfatto?

Avvenne verso le sei, a quell'ora il Paggi sarebbe arrivato: sarebbe arrivato, quando il misfatto si compiva. Nadalini, signori giurati, ve lo dice.

Or dunque data l'ipotesi che il Paggi sia venuto in quel giorno, data l'ipotesi che Nadalini abbia detta la verità, stabilirebbe egli la più splendida prova, che il Paggi, che egli vedeva appunto quando si commetteva il misfatto non poteva prendervi parte. —

Ma vi è un'altra circostanza, o signori, che molto aggrava il Paggi, circostanza che a nostro avviso meriterebbe di essere calcolata se fosse per modi convenienti stabilita. Questa si è una deposizione che ci venne a fare un tal Migliorini il quale pretenderebbe che molto tempo prima che seguisse il fatto della bomba lanciata si sarebbe imbattuto col Paggi, il quale avrebbe offerto una larga mercede se egli avesse voluto assumere il mandato di lanciare una bomba, pel qual fatto avrebbe ricevute le necessarie istruzioni. Il Migliorini avrebbe quell'invito rifiutato, ed il Paggi nel dividersi da lui, avrebbe regalato due paoli.

Ma chi è questo Migliorini? È un grassatore condannato, quindi noi troviamo che a questa qualità di persone non si possa prestar fede, perchè la legge stessa gliela toglie. Se da una persona onesta per averglisi fede si richiede la santità del giuramento, non si potrà aver fede nelle sole parole di un disonesto, le quali per soprappiù mancano del battesimo del giuramento.

D'altronde quest'uomo di quali cose depone? Depone di cose improbabili. Come è egli probabile, che mentre si vuole, che nell'interesse di una grande associazione sia stata lanciata la bomba contro il questore Pinna, come si può ammettere che per un fatto così grave per un fatto così importante, per un fatto così decisivo si cerchi una persona estranea qualunque che per avventura lo perpetrasse, che non fosse nel segreto che compromettesse l'associazione?

Noi lo crediamo improbabile: e non solo improbabile, ma escluso dalle risultanze del dibattimento, poichè se dobbiamo aver fede in Campesi, se dobbiamo aver fede in Ferriani, come si pretende dal Pubblico Ministero, la società avrebbe estratto a sorte chi doveva lanciare la bomba, e questa sorte sarebbe stata sperimentata, perchè questa sorte secondo il detto di costoro avrebbe ora deciso per Mariotti, ora deciso per Bertocchi.